



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XXII - N. 9 - OTTOBRE 2026

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.DUOMORAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

Francesco d'Assisi: 800 anni di un'eredità universale

La concelebrazione eucaristica di domenica 4 ottobre, alle 9,45 nella Basilica superiore di San Francesco d'Assisi — con l'offerta dell'olio e l'accensione della lampada votiva dei Comuni italiani alla presenza del presidente della Repubblica Sergio Mattarella — è stato uno dei momenti culminanti della festa di san Francesco ad Assisi. Ma la solennità dell'ottavo centenario della morte ha avuto una lunga, intensa preparazione cominciata tre anni fa, nel 2023, con l'anniversario dell'approvazione della Regola e del Natale di Greccio, proseguita nel 2024 con la celebrazione dell'evento delle Stimmate e nel 2025 con quella del *Cantico di Frate Sole*. E la novena di preghiera, guidata dall'arcivescovo-vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino e di Foligno, Felice Accrocca, nei luoghi più importanti del patrono d'Italia nella cittadina umbra, è servita per condurre, nella riflessione, i fedeli a una "Pasqua di san Francesco" se possibile ancora più intimamente sentita e partecipata.

Il programma ufficiale ha avuto inizio sabato 3 ottobre, alle 20,30, con il "Cammino con san Francesco", con partenza a piedi da Santa Maria degli Angeli. Dopodiché, alle 23,59, hanno suonato a festa le campane della Basilica di san Francesco ad Assisi.

Un gesto semplice ma significativo per introdurre nella festa del Santo di Assisi, fratello universale. A mezzanotte, nella chiesa inferiore, il cardinale Ángel Fernández Artime, legato pontificio per le basiliche papali ad Assisi, ha presieduto la solenne liturgia. Il rito è stato trasmesso

all'esterno della basilica sui maxi-schermi nelle piazze inferiore e superiore. Dopo la messa di mezzanotte, i fedeli hanno avuto accesso alla cripta della tomba di Francesco per un omaggio al santo.

Alle 6 del mattino del 4 ottobre la messa è stata presieduta dal ministro generale dell'Ordine francescano frati minori con-

riore guidate da monsignor Accrocca. Durante la cerimonia sono stati distribuiti i rami di ulivo come segno di pace, la benedizione dell'Italia e del mondo dal cupolino della Basilica. Al termine, la Cappella musicale della Basilica ha eseguito il *Cantico delle creature* nel sagrato della chiesa superiore.

«Nel mondo contemporaneo, segnato da tensioni e contraddizioni, vogliamo essere un segno di speranza», ha scritto il ministro generale dell'Ordine francescano frati minori, Massimo Fusarelli, nella lettera per l'ottavo centenario del Transito e intitolata *La Pasqua di Francesco*: «Là dove soffiano venti di guerra, vogliamo essere un calmo respiro di pace; in un mondo polarizzato e diviso vogliamo testimoniare che la fraternità è possibile; in un contesto tecnologico e consumista vogliamo essere un richiamo alla sobrietà e alla cura del creato; in una società dove le relazioni rischiano di diventare sempre più impersonali vogliamo custodire, tra noi e con tutti, vere relazioni umane; in un mondo in cui la verità viene spesso piegata agli interessi e alle strategie comunicative, vogliamo promuovere una ecologia della comunicazione». E la morte di Francesco, osserva padre Fusarelli, «ci indica come egli, fino alla fine, ha voluto essere un seme caduto in terra che accetta di morire per produrre frutto. Francesco si è fidato totalmente della promessa del Signore, ha accettato di perdere la propria vita, nella logica della Pasqua di morte e risurrezione, e Dio lo ha reso seme fecondo di vita per una famiglia grande, che siamo tutti noi». ■

Giovanni Zavatta



ventuali, Carlos Alberto Trovarelli.

La solenne celebrazione eucaristica del giorno festivo è stata presieduta dal cardinale Matteo Maria Zuppi, presidente della Conferenza episcopale italiana, alla presenza, tra gli altri, del Capo dello Stato Sergio Mattarella, e trasmessa in diretta da Rai 1 ma anche nelle tv di altre nazioni.

Nel pomeriggio sono stati celebrati i secondi Vespri solenni e la processione dalla chiesa inferiore al sagrato di quella supe-

L'omelia del Card. Zuppi per San Francesco ad Assisi

Laudato si'! Noi, che spesso non sappiamo ringraziare e che ci sentiamo vittime, scambiando il dono per un diritto e come avviene sempre agli egocentrici, ci uniamo alla dolce e forte voce di San Francesco e dei suoi tanti, incalcolabili, figli per dire sempre, anche nelle avversità, tanto più al termine di questo centenario: Laudato si'. Laudato si', mi Signore per frate Francesco, immagine viva di Cristo, tuo Figlio, che continua a mostrarci il volto dell'eterno Padre, che ci aiuta a vedere la sua presenza e a fare la sua volontà, quella che niente della nostra povera vita vada perduto e che nessuno sia perduto, neppure il nemico, nostro fratello lupo che ha bisogno di pace e di pane. E noi possiamo darglieli e, se diamo, troviamo la pace, per lui e per noi. Laudato si', perché frate Francesco è pieno di gioia e tutti noi la cerchiamo. L'ha trovata e ci insegna a trovarla, la rende possibile, facile per tutti. Frate Francesco continua a parlarci al cuore, non con dottrine o precisi e impetuosi giudizi, ma con la sua

vita, i suoi gesti e le sue tante parole. Laudato si' perché frate Francesco continua a donarci pace e a insegnarci a essere operatori di pace, per portarla dove c'è violenza, odio, incomprensione. Si è spogliato di tutto per essere disarmato. Non significa affatto cedevole, accomodante, irrilevante. Il contrario!

Frate Francesco disarmò il lupo chiamandolo frate e, essendo per lui frate, negoziò con lui, per Gubbio e anche per il lupo, lo restituì a sé stesso e alla comunità perché si prendesse cura di lui. In questa stagione siamo tentati e sedotti dalla cultura della potenza, volgare e invadente, ingannevole, frutto anche di enfasi mal riposte e di sfacciate ed enormi interessi economici, di nazionalismi che rovinano le nazioni, di campagne che creano il nemico invece di

cercare quello che unisce. Laudato si' perché proprio lui, l'umile, sgonfia, sempre con tanta cortesia e senza nessuna supponenza, l'arroganza dei forti, parla con tutti perché la sua fede non è contro qualcuno ma amore per tutti, perché vede tutto con gli occhi di Dio, quelli che fanno cantare la vita. Laudato si' per la sua semplicità, che è tutt'altro che superficialità o schiavitù dell'apparenza, perché è piuttosto trovare l'essenziale, che è invisibile agli occhi ma che tutto rende visibile, vero, prezioso, luminoso, anche nella malattia e il buio

noi ed è l'unico futuro possibile. Scrive ai reggitori delle nazioni perché scelgano la pace. Non c'è tempo da perdere, perché la sofferenza è enorme, il divisore complica le soluzioni, imbroglia le menti, fa credere — che imbroglione! — che la pace la troviamo con le armi e non con il dialogo e il diritto.

Laudato si' perché frate Francesco, povero, rende ricchi gli altri, non possiede nulla perché ama tutto: non staremo mai bene se possediamo, ma solo se regaliamo perché tutto è nostro se amiamo, amare è



sconfortante e terribile della morte. Frate Francesco è davvero poeta della vita e insegna a tutti a cantarla.

Non gioca con le parole, non enfatizza i toni pensando così di essere profondo e convincente, non rincorre la retorica vuota o la convenienza personale. Frate Francesco canta in ogni condizione la bellezza tutta umana e tutta divina del creato, come del mondo che è ogni persona, ogni creatura, tutte, senza qualifiche o etichette.

Il suo e il nostro è un mondo segnato da guerre, terribili, follia che rende folli, dove l'unica ragione da cercare è la pace e la giustizia, perché solo queste fanno trovare e difendere tutte le ragioni. Laudato si' frate Francesco perché ci ricorda che la guerra non è un destino e la pace inizia da

donare e non c'è gioia senza rendere contento il prossimo, a cominciare dal povero che amiamo per com'è, non come noi pensiamo debba essere. Legarsi al povero non come oggetto di interesse, ma come nostro fratello non è un sacrificio, ma una esperienza di amore, che dona e fa trovare dolcezza e amicizia. Solo così viviamo quello che non si compra e non si vende, l'amore.

Ecco, frate Francesco ci fa scoprire e riscoprire le radici più profonde e comuni del nostro Paese, che ci rendono umani e pieni di cultura che viene da Cristo e porta a Cristo, che dobbiamo nutrire con la preghiera e il servizio, possibile a tutti. Frate Francesco, piccolo fratello universale, andava ovunque, voleva raggiungere tutti e si sentiva a casa ovunque e tutti con lui si

sentivano a casa, anche gli uomini simili a fiere selvatiche, che lui ammansiva con l'amore dell'inizio, quello di Adamo che è quello di Gesù.

Non riduciamo San Francesco a noi, ma seguiamolo per sentire nostro il mondo e ogni popolo.

A frate Francesco, al termine di questo straordinario ottavo centenario, accendiamo la lampada del nostro cuore e quella di tutto il nostro Paese con quella votiva dei Comuni d'Italia. San Francesco, insieme a Santa Caterina da Siena, è il nostro Patrono.

Permettetemi uno speciale ricordo per i comuni delle aree interne che tante radici conservano e desiderano solo che queste possano dare nuovi germogli, cioè vita e futuro. San Francesco, proprio perché aveva chiaro chi era e in che cosa credeva, non aveva paura di incontrare tutti e di essere vicino a chiunque, non con la spada, ma con il dialogo, fratello senza supponenza e distanza.

Ci aiuta in questo tempo minaccioso a capire che solo insieme troviamo la risposta e solo se la pace è con tutti è davvero pace.

Chiede solo operatori umili e architetti umili di pace che, con coraggio, aiutino a vivere insieme, forti del diritto e non imponendo il diritto della forza. San Francesco non indica un amore ridotto a idea vaga, ineffabile, che non chiede nulla, falsamente rassicurante per chi cerca di salvare sé stesso, ma un amore come è l'amore vero, totale, per tutti, radicato nella vera sicurezza che è Cristo.

Prendiamo, al termine di questo anno di giubileo francescano, anzi di questi anni, il giogo liberante e sicuro di Gesù, che libera perché ama, costruendo la casa di Dio e la città degli uomini, amando l'unità intorno a messer Papa che presiede la comunione.

Così, come disse Papa Leone, l'Europa e il mondo intero troveranno nuovi santi, che credono nella parola del Vangelo, umani con la libertà di Cristo, gioiosi per l'amore ricevuto e donato. "Non un mondo da difendere, ma da abbracciare". Laudato si', mi Signore, sempre sii lodato. ■

Assisi, basilica superiore di San Francesco
4 ottobre 2026

**S.Em. Cardinale
Matteo Maria Zuppi**

Francesco d'Assisi, un santo adatto ai nostri tempi

«Ottocento anni sono un tempo lunghissimo. Eppure ci sono uomini che il trascorrere dei secoli non allontana, ma sembra rendere ancora più vicini. Francesco d'Assisi è uno di loro»: le parole che aprono l'editoriale di don Stefano Stimamiglio e don Vincenzo Vitale, direttore e condirettore di *Famiglia Cristiana*, nel Grande Speciale *Francesco d'Assisi. Il santo ribelle*, sono il prodromo ideale per spiegare la figura del patrono d'Italia, un uomo che il tempo non ha allontanato da noi e che porta fino all'oggi un messaggio di stringente attualità.

Francesco è un santo tra i più popolari del nostro Paese e con il quale è facile entrare in empatia – «Il più santo tra gli italiani, il più italiano tra i santi», disse di lui papa Pio XII – eppure, se rendiamo



più acuto il nostro sguardo, ci accorgiamo che di lui rischiamo di conoscere davvero poco. A partire dall'inizio, cioè dalla nascita: Francesco non è "nato" Francesco. «La madre, Pica de Bourlemont, aveva voluto chiamarlo Giovanni, come il Battista, ma il padre, Pietro di Bernardone, che voleva sottolineare il suo legame con la terra di Francia e di Provenza, lo rinomina Francesco», spiega fra Massimo Fusarelli, ministro generale dei Frati francescani minori, intervistato sulla vita del Poverello in questo libro.

E come il nome, così molti altri aspetti della vita e della spiritualità di Francesco che riteniamo di conoscere, in realtà rischiamo di ignorarli o travisarli.

Lo Speciale *Francesco d'Assisi. Il santo ribelle* nelle sue 100 pagine fornisce un approfondito ritratto tracciato da mani

autorevoli. Sono stati coinvolti coloro che, a vario titolo, possono aiutarci a fare chiarezza su chi sia stato davvero Francesco e su quale eredità spirituale ci abbia lasciato.

Innanzitutto gli stessi francescani, come il già citato fra Massimo Fusarelli, fra Giulio Cesareo, Frate minore conventuale e direttore dell'Ufficio comunicazione del Sacro Convento di Assisi, e padre Carlo Calloni, Cappuccino e presidente dei postulanti dei tre Ordini francescani. Altri religiosi consultati sono l'attuale vescovo di Assisi Felice Accrocca e il vescovo emerito Domenico Sorrentino, oltre al gesuita padre Antonio Spadaro per il legame con il Papa che ha voluto portare il suo nome.

Uno degli articoli dello Speciale dedicato al santo.

Abbiamo intervistato personaggi del mondo della letteratura e dello spettacolo che hanno tessuto un particolare lega-

me con il santo, come il giornalista Aldo Cazzullo, il musicista Angelo Branduardi, il paroliere Mogol, specialisti della letteratura come Franco Nembrini e Alessandro Zaccuri, storici dell'arte come Micaela Soranzo, critici cinematografici come don Davide Milani.

I loro contributi possono aiutarci anche a

capire in cosa consista questa ribellione che citiamo nel titolo: perché santo ribelle? A chi si ribella il giovane Francesco? Alla società del suo tempo e al cambio di sistema economico che – già allora – lasciava indietro le fasce più povere della popolazione; si ribella al padre commerciante e alla ricerca esclusiva della ricchezza; ma forse si ribella anche a noi, al nostro modo di vederlo così "accomodato", piegato alle nostre letture convenzionali: Francesco è patrono degli ecologisti ma non è un'icona green, non mangia carne ma non è vegano, cerca la pace ma nel rispetto di chi non la pensa come lui. È un uomo che, travolto dall'amore di Cristo, ha scelto povertà e fraternità come stile di vita. E da 800 anni continua a parlare ai nostri cuori. ■

Il Cantico delle creature, la preghiera diventata poesia universale

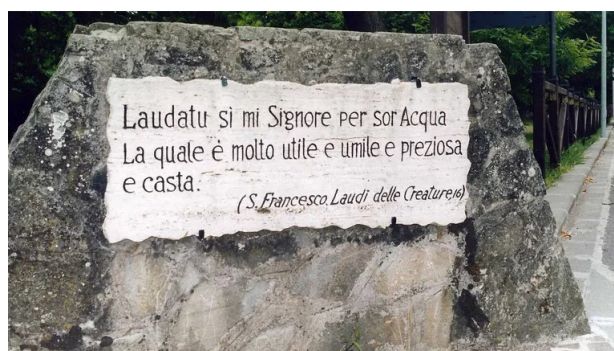
Insegnando a chiamare "fratello" il sole e "sorella corporale" la morte, San Francesco non ha solamente fondato la nostra letteratura, ma ha definito una sensibilità e quel modo di guardare il mondo che ci appartiene

San Francesco è stato anche il primo grande scrittore della nostra lingua. Gianfranco Contini, nella *Letteratura italiana delle origini* (Sansoni, 1970), lo dichiarò ufficialmente inaugurando con lui la sua celebre antologia, in anticipo rispetto alla scuola siciliana, alla poesia comica toscana, al dolce stil novo, alla medesima poesia sacra. Non c'è canone senza il Poverello di Assisi: già tale riflessione potrebbe illuminare qualche ragionamento sul carattere che ci contraddistingue. Parliamo e scriviamo in una lingua sofisticata e distante, ancora oggi tutta da conquistare, che spunta come un pulcino tremante dall'uovo latino evocando uno spirito umile e popolare legato a quello nobilmente antico. San Francesco non formula in modo astratto questo concetto, bensì lo rende vivo in alcune indimenticabili sequenze

liriche destinate a restare un caso più unico che raro vista l'assenza di una tradizione di salmi italiani, anche se «l'uso paraliturgico del volgare», come scriveva sempre Contini, sembra preludere, qualche decennio più tardi, alle laudi vere e proprie di Jacopone e pochi altri.

Al centro resta dunque, come un fiore caduto dall'alto, la *Laudes Creaturarum*, *Cantico di frate Sole* o *Cantico delle creature*, la cui stesura le più autorevoli fonti fanno risalire al 1224, due anni prima della morte del suo autore. Secondo la leggenda francescana il testo fu concepito alla fine di una notte insonne durante la quale il santo aveva sofferto acuti dolori fisici. All'alba, forse nella chiesa di San Damiano, venne rinfrancato da un sollievo celestiale che lo spinse a comporre questi versi imprevedibili, simili a un branco di gazzelle che saltano leggere sulla palude fangosa, a cui furono aggiunti in tempi successivi quelli, memorabili nel loro

severo ammonimento, dedicati alla morte e al perdono. Sappiamo altresì che la notte in cui esalò l'ultimo respiro, il 3 ottobre 1226, chiamata del Transito, la combriccola dei compagni estatici e pianti li intonarono per lui alla Porziuncola di Santa Maria degli Angeli, seguendo una meravigliosa melodia, parte integrante dell'opera, che purtroppo non compare nel codice 338. Un'armonia perduta per sempre da tanti musicisti vanamente ricercata nel commovente tentativo di ricrearla. Eppure le parole, da sole, conservano una potenza autonoma in grado di collocarle alla radice del sentimento italiano: cromosoma espressivo del nostro modo di percepire il mondo e l'inten-



riorità che lo recepisce. Questo può valere per tutti, anche per i non credenti, sebbene *Il Cantico*, adottando in volgare il versetto biblico (ma non appagandosene, notava Luigi Foscolo Benedetto, uno dei suoi lettori più acuti), indubbiamente risponde a una profonda chiamata religiosa riassumendo così nei 33 versi (gli anni di Gesù Cristo), l'avventura esistenziale del patrono d'Italia (insieme a Santa Caterina da Siena, altra fondatrice, paradossalmente illetterata, della letteratura italiana).

Come bisogna pregare? Lasciamocelo spiegare dal figlio di Bernardone che la madre, Giovanna o Madonna Pica, di origine provenzale, chiamò Francesco, cioè francese. Intanto per farlo bisogna mettersi in ginocchio senza pensare che il colloquio possa essere paritario, scegliendosi un interlocutore privilegiato. «Mi'Signore»: tale è l'appellativo utilizzato dallo scrittore, pronto a porsi al suo

servizio con infinita dolcezza e referenza: «nullo omo ène degno Te mentovare». Per apprezzare sino in fondo la positura del poeta dobbiamo tornare bambini, abbandonando gli scranni dell'uomo moderno, specialmente il suo ghigno sarcastico e supponente. Soltanto così avremo la possibilità di leggerlo al meglio. Siamo di fronte a un padre che non abbandona i propri figli, soprattutto quando loro si sentono persi. Il cantico possiede una dimensione al tempo stesso umana e divina, in quanto la lode espressa a Dio per mezzo delle sue creature appare docile ma non distante, proprio come farebbe un figlio deferente, però anche fiducioso nei confronti di chi l'ha messo al mondo:

non è questo il Medioevo manicheo degli incubi demoniaci e neppure quello della superbia umanistica, pronta a succedergli, che s'illude di poter comprendere e controllare la finitudine di cui siamo intrisi. **La famosa letizia francescana incarna l'accettazione cristiana del limite cognitivo senza rinunciare a niente perché sa**

decifrare negli elementi naturali una forza spirituale proveniente da un oltre imperscrutabile, frutto di una mente suprema alla quale ci dobbiamo assoggettare.

In tale chiave l'aggettivazione della poesia - sorprendente tesoro stilistico - risulta emblematica. Ripercorrerla, seppure in breve, significa entrare nel cuore intimo dell'opera, là dove si annida, come abbiamo appena detto, anche qualcosa di noi stessi, se è vero, come sapeva Jorge Louis Borges, che nella storia della letteratura ogni verso assorbe i precedenti e orienta e modifica quelli successivi. «Frate sole» è «bello e radiante cum grande splendore»: si percepisce nella catena descrittiva un crescendo emotivo teso a favorire la partecipazione vitale, compresi gli impliciti carichi di rischio da assumere; altrimenti quale responsabilità sarebbe la nostra? «Sora luna e le stelle» formate in cielo «clarite et pretiose et belle» aggiungono un tassello di fantastica, struggente

malinconia, teso a stemperare l'immagine precedente. «Frate vento» viene celebrato nel suo incessante movimento, «et per aere et nubilo et sereno et onne tempo, / per lo quale a le tue creature dà sustentamento», alla maniera dell'energia straripante che sostanzia l'intera azione cinetica di cui siamo parte. «Sor'acqua» appare «molto utile et umile et pretiosa et casta», come il fluido vivificante del pianeta. «Frate focu», «bello et jocundo e robusto et forte», si presenta impavido nella sua intensità clamorosa.

Pochi avrebbero potuto prevedere nel giovane ex cavaliere umbro una consapevolezza letteraria altrettanto spiccata, frutto di precisa attenzione retorica, tutt'altro che vernacolare. In «sora nostra madre terra», che «produce diversi fructi, con coloriti fiori et erba», san Francesco lascia filtrare un'intuizione a doppio piano: quello cosmico del globo sospeso nel vuoto, del corpo celeste, dell'astro a strapiombo nell'atmosfera, e quello della minima erbetta pronta spuntare là dove meno te l'aspetti, negli interstizi della pietra, dentro il cortiletto di casa tua. Tocchi la nervatura di una pianta e fai vibrare tutto l'universo. Lo scorcio finale, grandioso e trionfale nel richiamo alla fonte neotestamentaria dell'*Apocalisse* e dei *Vangeli*, riguardo alla dannazione a cui andranno incontro i peccatori e alla salvezza riservata a chi invece riuscirà a perdonare i nemici in virtù dell'amore che prova nei confronti del Signore, colloca il testo nei registri teologici, ma ciò avviene senza depositare sulla pagina alcun peso erudito. La sfolgorante semplicità del dettato, raccolto da frate Leone, evita ogni ristagno concettuale, qualsiasi polverosa erudizione enciclopedica. Ecco una persona in cui, nonostante la sua tempra fuori misura, tutti ci possiamo riconoscere. La letteratura italiana era appena nata, eppure non ci sarà mai più, dopo san Francesco, un poeta capace di trattare la morte a viso aperto, chiamandola «sorella corporale», «da la quale nulla homo vivente pò skappare», non sfidandola né temendola, facendola piuttosto entrare dentro di noi, quale paradossale segno tangibile della vita che, se non terminasse, non avrebbe senso alcuno. ■

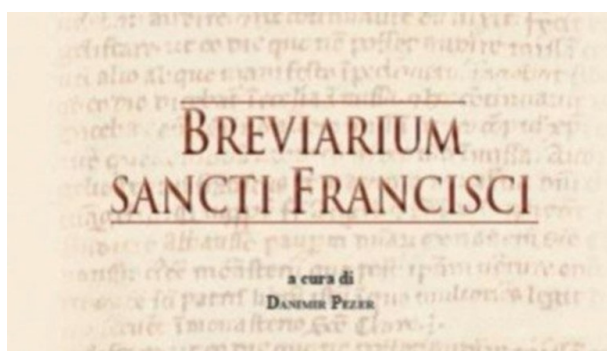
Eraldo Affinati - Fonte: Avvenire

Il “Breviario” di frate Francesco

Un libro prezioso come una reliquia

In occasione del centenario francescano, tra i molteplici i convegni e le tante pubblicazioni, si distingue il volume «Breviarium sancti Francisci» curato da Danimir Pezer (Roma, Edizioni Antonianum, 2026, pagine 1137, euro 95) la trascrizione integrale del breviario usato da frate Francesco d'Assisi; un testo che permette di conoscere una delle principali fonti della sua spiritualità. Pubblichiamo la presentazione al volume di Cassian Folsom, monaco dell'Abbazia di San Benedetto in Monte a Norcia, che insegna nel Pontificio Istituto Liturgico di Roma.

Nella mia libreria di testi liturgici c'è un ripiano riservato a tomi importanti e pesanti, fra i quali la tesi di dottorato di fra Danimir Pezer, *Breviarium Sancti Francisci*, datata 2011. Da lunghi anni desideravo la pubblicazione di questa tesi data la sua importanza per la scienza liturgica, ma il suo autore era impegnato in altre cose. Ora il momento è arrivato, e



sono felicissimo di poter presentare la prima edizione del *Breviario di san Francesco*. Sul Messale e sull'Eucaristia ci sono tantissimi studi, sul Breviario e sull'Ufficio Divino molti di meno. Quest'opera, quindi, riempie una grande lacuna nella storia della Liturgia delle Ore. Ci sono varie teorie sulle origini del Breviario in quanto libro plenario, così come sul ruolo dei francescani nella sua diffusione, ma come possiamo valutare queste teorie se non abbiamo accesso alle fonti? La pubblicazione del *Breviarium Sancti Francisci* apre la strada a nuovi studi sulle fonti della liturgia del XIII secolo. Che tipo di libro è questo *Breviarium*? Sembra una reliquia, perché viene custodito ad Assisi, nel Protomonastero di Santa Chiara, insieme ad altre reliquie di san Francesco e santa Chiara. Fra Danimir Pezer ha avuto il coraggio di andare oltre la sacralità dell'oggetto, per studiare il suo contenuto: in questo modo ha reso accessibile

questo tesoro. Il codice sotto esame è un libro composito. Esso si compone infatti di quattro volumi rilegati insieme, ma in origine distinti: il breviario-calendario-innario, il salterio e le litanie dei santi, i “piccoli uffici” (dei defunti e della Beata Vergine Maria) e, infine, un evangelario. La presente pubblicazione è la trascrizione del breviario. Pezer stesso spiega dove è possibile trovare le edizioni esistenti delle altre parti dell'opera integrale (cfr. anche lo studio importante di Pietro Messa, *Breviarium Sancti Francisci: Un manoscritto tra liturgia e santità*, Città del Vaticano 2021). Questa pubblicazione include un'ottima introduzione dalla professoressa Laura Albiero che, basandosi sul confronto con altri manoscritti, riassume la storia della tipologia “breviario” e colloca

il *Breviario di san Francesco* nel contesto complessivo del movimento francescano. Si apprezzano poi la trascrizione meticolosa del testo e l'apparato critico molto curato, aspetti ai quali Pezer ha dato grande attenzione. La pubblicazione del *Breviarium Sancti Francisci* arricchisce il panorama degli studi sui libri liturgici del XIII secolo. Vorrei menzionare, in particolare, tre edizioni di testi liturgici per la Messa che possono completare e arricchire l'opera di Pezer: il *Missale Franciscanum Regulae* a cura di Marek Przeczewski, il *Vetus Missale Romanum Monasticum Lateranense* a cura di G.-B. Shin-Ho Chang e, infine, *A Rubricated Sacramentary of Thirteenth-century Rome* a cura di Andrew Menke. L'edizione curata da fra Danimir Pezer di un testo così importante per la storia dell'Ufficio Divino è un grande contributo alla scienza liturgica e motivo di orgoglio per il Pontificio Istituto Liturgico dell'Anselmianum. ■

Cassian Folsom
Fonte: Avvenire

Le celebrazioni del VII centenario della morte di San Francesco a Ravello (1226-1926)

Le celebrazioni del VII centenario della morte di San Francesco a Ravello si tennero il 24 ottobre 1926, per la precedenza dovuta alle analoghe feste avvenute ad Amalfi il 4 ottobre.

La festa centenaria fu preparata da solenne novena con triduo predicato dal P. Santoro, Min. Conv. Il 23, dopo i Vespri in musica officiati da S. E. Mons. Giuseppe Romeo, Vescovo di Nocera Inferiore, il P. Guardiano compì la vestizione di numerosi Terziari. Domenica 24, Mons. Romeo nel Pontificale solenne tenne una magnifica omilia, in cui presentò la figura del Santo irradiato da triplice fascio di luce di alta perfezione cristiana, di amore serafico e di potenza straordinaria. Nel pomeriggio, dopo la processione si scoprirono due lapidi commemorative. Una sotto il portico con questa iscrizione: "Antica e sicura tradizione afferma che — San Francesco d'Assisi — dopo aver fondato un convento in Amalfi — venne a Ravello nel 1222 — e qui ove sorgeva la chiesa di S. Giovanni in Ponticeto — fondò anche questo Convento — in cui si distinsero nell'imitazione del Padre — e hanno venerato sepolcro — il B. Bonaventura da Potenza —

e il P. Antonio Donato del Guercio di Caposele — i Frati Minori Conventuali e la città di Ravello nel VII Centenario della morte di S. Francesco — 4 ottobre 1226 — 1926 — posero questo ricordo". Un'altra alla cappellina di S. Francesco dice così: "Una pia tradizione vuole che — S. Francesco d'Assisi — nel salire alla vicina chiesa nel 1222 — si sia riposato su questo sasso — I Frati Minori Conventuali — nel VII

centenario della morte del Padre — 4 ottobre 1226 — 1926". Una terza lapide fu murata sulla Tomba del Servo di Dio P. Antonio Donato: "Qui giace il corpo del Servo di Dio — P. Antonio Donato del Quercio di Caposele — Sacerdote dei Frati Minori Conventuali — morto a 43 anni con grande fama di santità — il 25 gennaio 1774". Una quarta lapide fu messa sulla

interveniva con il commissario prefettizio, Giuseppe Leonetti, con queste parole intrise di patriottismo: «Cittadini, ascrivo a mio grande onore prendere la parola, quale rappresentante del Comune, per porgere anzitutto il mio vivissimo compiacimento e ammirazione ai frati del Convento di Sant'Antonio che hanno promosso questa cerimonia che, così bene

s'inquadra nella celebrazione francescana, desiderata e incoraggiata da S. Eccellenza il Primo Ministro d'Italia per onorare il Gran Santo d'Assisi. Questo marmo, che fra poco sarà scoperto al culto di tutti, semplice nella sua struttura, quasi a significazione che umile fu colui che esso ricorda, asurge a grande significato, dappoiché in segno tangibile, esso rappresenta il rinnovarsi nel popolo di quel sentimento religioso che riveste tutta l'azione del nostro governo nazionale e che, Benito Mussolini pose a base di tutto il suo vasto programma di rigenerazione della Nazione. San Francesco d'Assisi nella sua carità, nella sua umiltà, nella sua fede grandissima a Dio, fu ispiratore di opere magnifiche, onde le arti e le scienze si arricchirono con lustro dell'Italia nostra. Questo marmo, o signori, sarà testimonianza sarà testimonianza ancora della



porta della cella del Beato. "In questa cella il Beato Bonaventura da Potenza abitò gli ultimi due anni di sua vita e morì il 26 ottobre 1711". Si concluse la festa con la benedizione Eucaristica impartita da Mons. Romeo e con la Benedizione Papale impartita dallo stesso. Il Convento, la Chiesa e il campanile, e le vie principali del paese furono illuminate per la ricorrenza». A conclusione dei festeggiamenti

virtù del popolo di Ravello, e rimarrà, attraverso il tempo, ad ammaestramento per i nostri figli e nipoti, a testimonianza dei sentimenti migliori della gente nostra di questa terra di Campania, forte e gentile, che sente profondamente l'ammirazione, la riconoscenza, la fede verso coloro che, come San Francesco d'Assisi, onorano grandemente il mondo». ■

Salvatore Amato

Il Papa in Francia: «La pace non n   un equilibrio di forze. Il riarmo non    una soluzione»

Un coro di bambini accoglie con il motto del viaggio «pourque le monde ait la vie, perch   il mondo abbia la vita, accoglie papa Leone XIV appena atterrato all'aeroporto De Gaulle. Una suora gli mostra la maglietta del Football club «Jesus» nel quale lo invita a giocare con il numero 14. Poi di corsa all'Eliseo. Per parlare, per la seconda volta faccia a faccia con il presidente Emmanuel Macron. Quando si erano incontrati a Roma per la prima volta, il 10 aprile del 2026, il colloquio si

era, inusualmente, protratto per circa un'ora. Al termine il presidente francese aveva scritto su X un messaggio condiviso con il Pontefice: «Di fronte alle fratture del mondo, l'azione per la pace    un dovere e una urgenza. La Francia lavorer   sempre per il dialo-

go, la giustizia e la fratellanza tra i popoli»:

Ed    a questa fratellanza e a questa giustizia che il Pontefice fa subito riferimento nel primo discorso che pronuncia nel corso del suo viaggio in Francia. Un discorso programmatico, che d   il senso profondo della sua visita in una terra dove si sono affermati, prima che altrove, i diritti umani. Al Palazzo dell'Eliseo, davanti alle autorit  , alla societ   civile e al corpo diplomatico, il Pontefice intreccia, nel suo discorso, gratitudine, memoria storica, appello etico e visione politica. Al centro, la persona umana, la sua dignit  , la necessit   di non perdere l'umanit   nell'epoca dell'intelligenza artificiale sot-

tolineando che «tutti coloro che abitano questo Paese» formano, insieme, «un popolo in cui la diversit   delle origini contribuisce a vivificare e arricchire la convivenza e la vita democratica».

Sottolinea le sue origini familiari normanne e bearnesi. E ricorda che Parigi    nota come la Ville lumi  re, la citt   dei lumi, faro culturale, artistico e spirituale non solo per l'Europa ma per il mondo. Scienze, arti, letteratura e filosofia possono servire il bene dell'umanit   quando

del Paese ha attinto al cristianesimo un genio spirituale, culturale, intellettuale e missionario. L'umanesimo del XVI secolo, il Grand Si  cle, l'Illuminismo e le conquiste sui diritti umani, inclusa la libert   religiosa, nascono da questa attenzione alla dignit   della persona. «La Francia port   al mondo vere e proprie conquiste», insiste, «tra queste il riconoscimento dei diritti dell'uomo insiti nella natura della persona umana». E allora «Libert  , uguaglianza e fraternit  », le pa-

role del motto nazionale, non sono semplici epiteti incisi sui frontoni degli edifici pubblici, ma esigenze etiche universali che trovano nel Vangelo una fonte inesauribile.

Cita la

sua enciclica Magnifica humanitas, ricordando che lo sviluppo tecnologico ha migliorato le condizioni di vita, ma ha anche mostrato un volto ambiguo. Quando scienza e tecnologia non sono guidate dalla coscienza, possono allontanare dal vero bene.

A questo proposito ricorda che La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, proclamata in questa citt   di Parigi – e nella cui elaborazione il giurista francese e premio Nobel per la pace Ren   Cassin svolse un ruolo di primo piano – ha avuto lo scopo di creare una coscienza generale della dignit   inalienabile della persona umana». o stesso Giovanni Paolo II considerava questo documento «una vera pietra miliare sulla via del progresso morale



orientate al bello, al bene e al vero.

Dedica un passaggio a Notre-Dame, dove sar   nel pomeriggio. E spiega che il restauro della cattedrale, a cui hanno partecipato istituzioni pubbliche e private, artigiani e professionisti, non    solo un'impresa tecnica, ma il simbolo di una speranza ritrovata: ci   che sembrava distrutto pu   rinascere grazie alla collaborazione di tutti. La riapertura al culto e ai visitatori diventa un invito per «la politica, la societ   e la religione a operare incessantemente in uno spirito di unit  ».

Ripercorre le radici cristiane della Francia, dai tempi di sant'Ireneo e del battesimo di Clodoveo e sottolinea che l'anima

dell'umanità» e, spiega Leone, «era consapevole che "ogni minaccia ai diritti umani, sia nell'ambito dei beni materiali che in quello dei beni spirituali, è ugualmente pericolosa per la pace, perché riguarda sempre l'uomo nella sua integralità"».

Il rispetto della vita umana, continua il Pontefice, «si pone in ogni epoca e deve

tutte le scuole sovvenzionate nel Medio Oriente, in particolare in Libano e a Gerusalemme, oltre che a quelle che operano sul territorio francese e contribuiscono all'edificazione della società. Il dialogo tra Santa Sede, Chiesa in Francia e Governo francese, anche quando le posizioni restano distanti come nel caso del fine vita sul quale la Repubblica ha appena

Fa appello a fermare «la corsa agli armamenti» in un mondo nel quale «si sta diffondendo sempre più la convinzione, errata, che il possesso di armi nucleari costituisca una garanzia di sicurezza, alimentando una nuova corsa agli armamenti difficilmente controllabile. In realtà la pace non è un equilibrio di forze, ma si costruisce ogni giorno attraverso il dialo-



accompagnare l'evoluzione della società e il progresso tecnico».

Cita Georges Bernanos e il suo "Paradiso delle Macchine" per mettere in guardia: per non perdere la nostra umanità, è urgente formare le menti a un discernimento etico. La società autenticamente libera non impone uniformità, ma protegge la diversità delle coscienze e promuove il dialogo.

In un Paese fortemente laico, ma dove il Papa è stato accolto da folle sulla strada che si accalcavano per salutarlo, ha ribadito che la vera laicità non esclude la dimensione religiosa dalla sfera pubblica o dall'istruzione. Al contrario, Stato e istituzioni religiose sono chiamati a dialogare e collaborare per il bene comune. Il cristiano impegnato in politica non è un proselito né una minaccia all'unità nazionale. E, in questo senso, la scuola cattolica è una risorsa educativa, basti pensare a

varata una legge che contempla l'eutanasia, resta comunque la via da percorrere. Perché la vita umana va difesa sempre «con coraggio e compassione».

Ricordando l'impegno caritativo della Chiesa francese, da san Vincenzo de' Paoli alle istituzioni che accompagnano i fragili, Leone sottolinea proprio che la tutela del diritto alla vita è fondamento imprescindibile di ogni altro diritto. Mette in guardia dalle derive che trasformano scienza e tecnologia in imprese lucrative: manipolazioni genetiche, maternità surrogata, acquisto di organi, offerta di una morte programmata. Serve una conversione dell'intelletto e del cuore e un impegno reale verso i fratelli.

Infine, l'appello alla pace. In un mondo scosso da guerre e crisi, la Francia ha la vocazione di restare artefice instancabile di pace e multilateralismo, soprattutto in Europa.

go e la giustizia». Per questo esorta i governanti a non rassegnarsi «mai alla prospettiva di una guerra considerandola "inevitabile", ma a promuovere senza sosta il dialogo e la diplomazia al fine di preservare società pacifiche, rispettose e della dignità e dei diritti della persona e dei popoli» Richiama la Francia, come già aveva fatto con la Spagna, a «rimanere un instancabile artefice di pace e del multilateralismo, in particolare all'interno della nostra cara Europa». E rimanda ancora al motto nazionale auspicando che «la vostra libertà cresca incessantemente nell'impegno per il bene comune», che «la vostra fraternità abbraccia l'intera umanità» che «la vostra uguaglianza a cui aspirate si fonda sempre sui fondamenti della giustizia e della carità, senza eliminare le differenze tra le persone, ma facendole fruttificare armoniosamente a beneficio di tutta la società». ■

La preghiera in ginocchio, il cero, la rosa

Ha il volto sereno Leone XIV quando tocca con la mano la roccia della grotta che ogni anno viene sfiorata da quattro milioni di pellegrini di tutto il mondo. E beve l'acqua appena sgorgata dalla sorgente ritrovata da Bernadette Soubirous nel luogo in cui la Madonna le chiese di scavare. Acqua che viene utilizzata anche per il bagno nelle piscine poste a poca distanza, a disposizione dei malati o di chiunque lo desideri, come invito alla purificazione e alla riscoperta del Battesimo. Due gesti che il Papa compie non appena arrivato a Lourdes. Nella cittadina ai piedi dei Pirenei giunge da Parigi, al termine della sua seconda giornata di viaggio in Francia. È sera. Il sole è già tramontato. E, prima di tutto, sceglie di farsi pellegrino fra i pellegrini nel cuore del santuario mariano: la grotta di Massabielle, quella in cui la Vergine apparve alla pastorella Bernadette nel 1858 per diciotto volte. La

“Signora vestita di bianco” che le disse di essere l’“Immacolata Concezione”. Il Papa entra nella cavità carsica alta poco meno di quattro metri, di fronte al fiume Gave de Pau, sopra cui è stata costruita la Basilica dell’Immacolata Concezione. E davanti alla statua della Madonna, che spicca in una nicchia, si inginocchia per la preghiera. In 200mila si sono riversati a Lourdes per la visita del Papa che avrà oggi il suo momento centrale. Ma quello di ieri sera è l’appuntamento più intimo per Leone XIV in uno dei santuari più celebri del mondo: l’appuntamento di preghiera silenziosa nell’angolo delle “rivelazioni” mariane. E dei gesti della devozione popolare. Compreso quello dell’accensione di una candela da collocare in uno dei candelabri. Come fa anche il Papa con un cero.

La grotta ospita anche un cofanetto in metallo che raccoglie messaggi e intenzioni. La preghiera con la firma di Leone XIV viene proclamata dal Pontefice stesso a Massabielle. Una preghiera in cui si rivolge alla Madre di Dio e in cui definisce la grotta un «luogo benedetto dove hai parlato, con tanta dolcezza e tenerezza, a santa Bernadette, umile figlia del popolo di Francia, per trasmettere al mondo un luminoso messaggio di preghiera, di con-

compagnano, venuti insieme qui ad attingere forza e guarigione». Poi il Papa domanda alla Madonna di rinnovare «la fede e il fervore delle famiglie cristiane, così care al tuo cuore», affinché «siano generosamente aperte alla vita» e «Dio susciti in esse vocazioni, in particolare sacerdotali e religiose». Quindi l’invocazione a «indicare, soprattutto ai più giovani, la via luminosa del Vangelo per costruire una società giusta e fraterna a cui essi aspirano». Perché,

ribadisce il Pontefice, «tu sei la Madre che Gesù ci ha donato e sei attenta a tutti i nostri bisogni». Così «noi accorriamo a te con fiducia». Ai piedi della Vergine il Papa lascia la sua rosa d’oro, prima di recitare il Padre Nostro insieme con le migliaia di persone che si sono strette



Papa Leone XIV nella Grotta di Lourdes - Ansa

versione e di speranza». Alla Vergine, che è anche la patrona di Francia, chiede di poter ricevere «il dono della concordia fraterna»; di «costruire una società armoniosa, che bandisca ogni violenza e ogni odio, che consenta a ciascuno di lavorare, di fondare una famiglia e di vivere appieno la propria vita nella tranquillità e nella serenità»; di avere «governanti saggi e generosi, pronti al sacrificio di sé, capaci di affrontare le sfide e desiderosi di servire il bene comune», che mantengano le nazioni, a cominciare dalla Francia, «in pace nel concerto delle nazioni», che «facciano sentire la propria voce per promuovere la difesa dei diritti umani fondamentali e la pace nel mondo, respingendo per sempre le logiche di guerra».

Un pensiero particolare viene riservato da Leone XIV alle «persone malate e sofferenti, come pure tutti coloro che le ac-

intorno a lui. Accadrà anche oggi per la Messa che presiederà alle 11 nella prairie del Santuario e per il Rosario e la processione che guiderà alle 21. Ma la domenica del Papa a Lourdes sarà scandita anche dagli incontri con i vescovi di Francia, con gli assistiti e gli operatori dell’Accueil Notre-Dame, con le religiose del monastero del Carmelo. Ed è prevista anche l’attesa udienza alle vittime di abusi: sette in tutto, come segno di attenzione a uno scandalo che ha ferito nel profondo la Chiesa francese e come impegno alla prossimità e alla prevenzione. Una vicinanza che la diocesi di Lourdes ha voluto esprimere anche coprendo i mosaici di Marko Rupnik, l’artista con un passato da gesuita che è accusato di abusi ed è sotto processo presso il Tribunale vaticano.■

Giacomo Gambassi—Avvenire

I 40 anni della Diocesi di Amalfi-Cava de' Tirreni

Quarant'anni di storia condivisa, di identità custodite e di un cammino pastorale costruito progressivamente tra la Costiera Amalfitana e la Valle Metelliana. L'**Arcidiocesi di Amalfi-Cava de' Tirreni** si prepara a celebrare un anniversario significativo: il **40esimo della piena unione delle due sedi episcopali**, sancita il 30 settembre 1986 dal decreto *Instantibus votis* della Congregazione per i Vescovi.

L'appuntamento centrale è stato **lunedì 28 settembre**, nella Cattedrale di **Sant'Andrea Apostolo ad Amalfi**, dove alle **19.00** è stata celebrata la solenne

Eucaristia presieduta da **S.E. Mons. Edgar Peña Parra**, Nunzio Apostolico in Italia e nella Repubblica di San Marino. La presenza del rappresentante pontificio conferisce alla ricorrenza un particolare significato ecclesiale.

Sarà, infatti, un momento nel quale la comunità diocesana potrà vivere concretamente il senso della comunione con la Chiesa universale e con il Successore di Pietro.

Prima della celebrazione, l'incontro con il clero sulla tomba di Sant'Andrea

La giornata ha preso il via il via alle **18.00**, sempre nella Cattedrale di Amalfi, con un momento di dialogo e preghiera di Mons. Peña Parra con **sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose dell'Arcidiocesi**.

L'incontro si è svolto presso la **tomba dell'Apostolo Sant'Andrea**, nel cuore della Cattedrale amalfitana. Un luogo che racchiude secoli di fede e di storia e che assume un valore particolare proprio nell'anno dell'anniversario.

Non sarà soltanto un appuntamento celebrativo. La scelta di ritrovarsi accanto alla tomba dell'Apostolo richiama infatti una Chiesa chiamata a fare memoria delle proprie radici, ma anche a interrogarsi sul proprio presente e sulle prospettive future.

Alle 19.00, quindi, la comunità si riunirà per la solenne Celebrazione Eucaristica, alla quale sono invitate le parrocchie, le associazioni, i movimenti ecclesiali, le autorità civili e militari e tutti i fedeli dell'Arcidiocesi.

Due Chiese, una storia comune

con la Badia della Santissima Trinità. Dal 1520 la comunità cavese venera Sant'A-diutore come patrono.

Il primo importante passo verso una guida comune arrivò nel **1972**, quando Amalfi e Cava de' Tirreni furono affidate allo stesso Pastore, pur conservando la propria autonomia giuridica. Quattordici anni più tardi, il 30 settembre 1986, arrivò la piena unione delle due sedi attraverso il decreto *Instantibus votis*.

Da allora è iniziato un cammino nel quale le diverse tradizioni hanno progressivamente imparato a incontrarsi e a condivi-

dere esperienze, responsabilità e percorsi pastorali.

Quarant'anni non come punto di arrivo, ma come nuova partenza. Il significato dell'anniversario va oltre la semplice memoria di una data. Quarant'anni di vita comune rappre-

sentano anche l'occasione per guardare alle trasformazioni che hanno attraversato la società e le comunità locali e per interrogarsi sul ruolo della Chiesa di fronte alle nuove sfide.

Dalle difficoltà che interessano le famiglie alle nuove fragilità sociali, dalla solitudine degli anziani alle forme emergenti di povertà, fino alle inquietudini e alle difficoltà che coinvolgono le giovani generazioni: sono questioni che chiedono alle comunità ecclesiali capacità di ascolto, presenza e collaborazione.

In questo scenario, il cammino dell'Arcidiocesi può essere letto nella prospettiva di una collaborazione sempre più stretta tra parrocchie, comunità religiose, associazioni, movimenti e realtà ecclesiali.



L'unità, del resto, non significa necessariamente uniformità. La storia di Amalfi e quella di Cava de' Tirreni continuano a conservare caratteristiche proprie, legate ai territori, alle tradizioni e alle comunità. Il valore del cammino comune sta nella possibilità di mettere in relazione queste differenze, trasformandole in una risorsa condivisa.

Chiesa e territorio, un legame che continua

Alla celebrazione del 28 settembre sono stati invitati anche i **Sindaci dei Comuni dell'Arcidiocesi e le autorità civili e militari**, insieme alle comunità parrocchiali e alle diverse realtà ecclesiali.

È un invito che sottolinea anche il rapporto storico tra la presenza della Chiesa e la vita delle comunità locali. Nel corso dei decenni questo legame si è espresso attraverso le parrocchie, gli oratori, le scuole, le opere caritative e sociali, la conservazione del patrimonio storico e religioso e l'accompagnamento delle famiglie e delle persone più fragili.

Un rapporto che può continuare a svilupparsi nel rispetto delle differenti responsabilità e dei rispettivi ruoli, nella prospettiva della collaborazione e dell'attenzione al bene comune.

La presenza del Nunzio, segno di comunione

La visita di Mons. Edgar Peña Parra assume dunque un significato che va oltre la singola celebrazione. Nel quarantesimo anniversario della piena unione, la presenza del Nunzio Apostolico ad Amalfi richiama il legame dell'Arcidiocesi con la Chiesa universale.

Sarà una giornata nella quale memoria e futuro si incontreranno: da una parte le radici antiche di due Chiese profondamente legate ai propri territori; dall'altra la responsabilità di continuare a costruire un cammino comune capace di affrontare i cambiamenti del presente.

Il 28 settembre, nella Cattedrale di Sant'Andrea, Amalfi e Cava de' Tirreni sono tornate così a ritrovarsi insieme attorno all'altare. Quarant'anni dopo quel decreto del 30 settembre 1986, la celebrazione sarà soprattutto l'occasione per rinnovare un percorso iniziato nel tempo e affidarlo alle sfide e alle speranze del futuro. ■

Il Quotidiano della Costiera

Celebrazioni del mese di settembre a Ravello: Santa Maria del Lacco e la Beata Vergine Addolorata a Torello

Santa Maria del Lacco



dalla comunità ravellese. Un calendario di appuntamenti religiosi che ha accompagnato i fedeli fino all'ottava della festa, con la statua della Vergine che è stata esposta fino al 20 settembre.

Fino al 10 settembre, ogni sera, si è tenuta la novena di preparazione, con inizio alle 17.45. Il momento di preghiera ha previsto la recita del Santo Rosario, il canto delle Litanie, la Santa Messa, il canto del Magnificat e l'offerta dell'incenso. A officiare la celebrazione eucaristica è stato, ogni sera, un sacerdote diverso.

Venerdì 11 e sabato 12 settembre, le mattinate sono state dedicate alle confessioni, in preparazione alla giornata della festa.

Sabato 12 settembre la celebrazione della Santa Messa nel Santo Nome della Beata Vergine Maria.

Domenica 13 settembre, si sono svolte le celebrazioni liturgiche: al-

le 9.30 presieduta da don Angelo Antonio Mansi, parroco del Duomo di Ravello e vicario foraneo e

il 2 settembre è iniziata la preparazione per la festa in

o n o r e di Santa Maria del Lacco, momento particolarmente sentito

A seguito della scomparsa di Giuseppe de

Vivo, gli eventi festivi, ricreativi e musicali

in programma sono stati trasferiti al 21

settembre, giorno in cui si è svolta la pro-

cessione per le vie del rione.

Tra gli appuntamenti successivi, martedì

15 settembre alle 18.30 è avvenuta la

celebrazione eucaristica presieduta da don

Christian Ruocco, parroco di Santa Maria

Maddalena di Atrani, in occasione del

suo 10° anniversario di ordinazione pre-

sbiteriale.

Beata Vergine Addolorata a Torello

La festa della Beata Vergine Addolorata a

Torello si è celebrata domenica 20 set-

ttembre, giorno in cui il borgo medievale,

distinto dalle tradizionali case con volte

estradosate tra pergolati di vite e di limo-

ne, diventa scenario ideale per le incante-

voli coreografie che ottengono sempre

l'unanime consenso del pubblico e degli

esperti per la bellezza degli artifici, la cura

dei colori e la ritmicità dei colpi di che

fanno dei fuochi dolci melodie.

I festeggiamenti sono entrati nel vi-

vo sabato 19, dalle 19.00, con l'esposizio-

ne dell'antico simulacro della Vergine, e

sono culminati domenica 20, con la solen-

ne processione per le vie della borgata,

preceduta dalla celebrazione della Santa

Messa alle ore

18.30, officiata da

Padre Enzo Fortu-

nato.

Alle 21, invece, è il

tradizionale spetta-

colo dell'Incendio

del borgo, curato

dalla Lieto Fi-

reworks da Rocca-

rainola, in provincia

di Napoli, hanno

illuminato il cielo

della città della mu-

sica. ■



50 anni di sacerdozio dell' Arcivescovo Orazio Soricelli

Ravello ricorda il professor Mario Schiavo



Una presenza corale della Costa d'Amalfi ha accompagnato Monsignor Orazio Soricelli in uno dei momenti più significativi del suo lungo ministero. Venerdì sera, nella Concattedrale di Santa Maria della Visitazione a Cava de' Tirreni, è stato celebrato il 50° anniversario di sacerdozio dell'Arcivescovo di Amalfi-Cava de' Tirreni.

Una ricorrenza che ha riunito sacerdoti, religiosi, fedeli e rappresentanti delle istituzioni delle due realtà che compongono l'Arcidiocesi. A risaltare è stata soprattutto la nutrita rappresentanza dei sindaci della Costiera Amalfitana, presenti con la fascia tricolore accanto al sindaco di Cava de' Tirreni, Raffaele Giordano.

Un'immagine significativa: amministratori provenienti dai diversi centri della Divina riuniti attorno all'Arcivescovo, a testimonianza non soltanto della vicinanza istituzionale, ma anche del legame costruito da Monsignor Soricelli con le comunità della Costa nel corso del suo episcopato.

La celebrazione eucaristica è stata il cuore di una serata vissuta nel segno della preghiera e della gratitudine per i cinquant'anni trascorsi dall'ordinazione sacerdotale di Soricelli, avvenuta nel 1976, e per il servizio pastorale svolto nel corso di mezzo secolo. Alla cerimonia ha preso parte anche una rappresentanza della co-

munità di Atrani e del Santuario di Santa Maria del Bando, con il parroco don Christian Ruocco, il responsabile del Santuario, Giovanni Proto e Antonio D'Alessandro. In rappresentanza del comune di Atrani il Vice sindaco, Carmela Riccio. Proprio al termine della celebrazione è arrivato uno degli omaggi più sentiti della serata.

A nome della comunità è stata consegnata all'Arcivescovo il crest del borgo costiero e una preziosa icona sacra di arte bizantina, realizzata su legno con foglia d'oro da esperti maestri artigiani.

«Un traguardo di fede e servizio per la nostra Diocesi», così è stato definito nel messaggio diffuso dopo la cerimonia e rivolto a Monsignor Soricelli l'augurio che il suo cammino possa continuare «a essere guida e luce per tutta la Costiera Amalfitana».

Il cinquantenario è diventato così non soltanto una ricorrenza personale per l'Arcivescovo, ma un momento di comunione dell'intera Chiesa di Amalfi-Cava de' Tirreni. E la grande partecipazione dei sindaci della Costa d'Amalfi ha restituito, anche visivamente, il senso di una comunità che ha voluto essere presente e rendere omaggio al proprio pastore. ■

Il Vescovado Notizie

Dal 29 settembre i Giardini di via San Giovanni del Toro portano il nome di **Mario Schiavo**, insegnante, musicologo e studioso che ha legato una parte importante della propria vita alla cultura e alla tradizione musicale di Ravello.

La cerimonia di intitolazione si è svolta **martedì 29 settembre**, alla presenza del sindaco **Paolo Vuilleumier**, dei rappresentanti dell'Amministrazione comunale e dei figli del maestro, **Antonio e Gianpaolo Schiavo**.

La mattinata si è aperta con i saluti del primo cittadino, seguiti dagli interventi di **Luigi Mansi**, consigliere comunale delegato alla Cultura, **Paolo Imperato**, presidente dell'associazione *Ravello Nostra*, e **Linda Di Lieto**, presidente onorario del Centro di Cultura e Storia Amalfitana.

Il momento più significativo è stato lo **scoprimiento della targa commemorativa**, accompagnato dagli interventi di carattere storico e critico di **Salvatore Amato**, direttore dell'Archivio di Stato di Salerno, e di **Giuseppe Gargano**, del Centro di Cultura e Storia Amalfitana.

Una vita dedicata alla cultura e alla musica

L'intitolazione consegna alla memoria pubblica della città il nome di un ravellese che fece della musica, dell'insegnamento e della ricerca alcuni dei punti centrali della propria esistenza.

Insegnante ad Amalfi e appassionato musicologo, Mario Schiavo è ricordato anche per il lavoro di riscoperta della figura e dell'opera di **Antonio Tirabassi**, al quale dedicò approfondite ricerche e un prezioso saggio.

La sua biografia attraversò anche alcuni dei momenti più difficili del Novecento italiano. Dopo l'esperienza sul fronte jugoslavo e la fuga dalla prigionia successiva all'8 settembre 1943, tornò in Italia. Negli anni successivi ebbe anche un impegno politico nel **Movimento Sociale Italiano** e ricoprì l'incarico di consigliere comunale a Ravello.

Ma è soprattutto il suo contributo culturale ad essere rimasto nella memoria col-

lettiva della città. Una personalità schiva e rigorosa, profondamente legata alle proprie radici, che negli ultimi anni della sua vita preferì allontanarsi dalla scena pubblica per dedicarsi alle sue passioni.

Il suo nome resta indissolubilmente legato anche a "**Raviello**", composizione su testo di Domenico Del Pizzo: un motivo entrato negli anni nel patrimonio musicale e affettivo della comunità ravellese.

Quando Schiavo morì, nel gennaio del 1998, l'allora sindaco **Salvatore Imperato** lo ricordò come una vera e propria «memoria storica» di Ravello, sottolineando il patrimonio di conoscenze e cultura lasciato alla città.

Il ricordo passa alle nuove generazioni

Non è stato casuale che proprio i più giovani siano stati protagonisti della seconda parte della cerimonia. Sono stati premiati gli studenti che hanno partecipato al **concorso di idee dedicato alla figura e all'opera di Mario Schiavo**, trasformando l'intitolazione in un'occasione per far conoscere la sua storia alle nuove generazioni.

A chiudere la mattinata è stato uno **spettacolo di tarantella dei ragazzi di Ravello**. Musica e tradizione hanno così accompagnato il ricordo di un uomo che proprio alla cultura musicale popolare aveva dedicato una parte importante della propria attività.

Le celebrazioni sono proseguite alle **19 all'Art Center di piazzetta Gradillo**, con la proiezione del film "**Le note del ricordo**", per la regia e il coordinamento di **Federica Dumont**, a cura del Consiglio comunale dei ragazzi.

A seguire un altro momento particolarmente significativo: l'esecuzione di **due brani inediti composti da Mario Schiavo per lo Zecchino d'Oro**, affidati a **Pantaleone Sammarco al flauto e Filippo Amato alle tastiere**.

Secondo Amalfitano: «Il tempo è galantuomo»

A dare una dimensione ancora più personale alla giornata è stato l'intervento dell'ex sindaco di Ravello **Secondo Amalfitano**, che ha ricordato come già

28 anni fa, a pochi giorni dal proprio insediamento alla guida del Comune e a circa sette mesi dalla scomparsa di Schiavo, avesse pensato a un'iniziativa per ricordarlo pubblicamente.

Un progetto che allora non ebbe seguito anche per la volontà della vedova, **Rosa Pagano**, che rispose alla proposta invitando, con fermezza e garbo, a desistere dall'iniziativa.

«Poco importa se sono trascorsi 28 anni; poco importa se è un giardinetto o uno spartito a far vivere ancora Mario Schiavo», ha scritto oggi Amalfitano, esprimendo soddisfazione per un riconoscimento arrivato dopo quasi tre decenni.

Il suo è soprattutto il

ricordo di un Mario Schiavo conosciuto personalmente: il "**professor Mario**" delle tarantelle, capace di tenere a bada l'esuberanza del gruppo di musicisti e ballerini, il responsabile del gruppo folk che portava fuori Ravello la cultura e le tradizioni del paese, ma anche l'uomo nella cui piccola casa si preparava

la Messa di Natale con il coro della Cattedrale, tra una prova, una tazza di tè e la sua immancabile «sigaretta pausa».

Amalfitano sintetizza così il significato della figura di Schiavo: **«Ha regalato al suo paese tutto quello che aveva e sapeva fare. Ha dato la sua arte e la sua cultura come forma di riconoscenza e gratitudine»**.

E proprio nell'ultima riflessione dell'ex sindaco si ritrova forse il senso più profondo dell'intitolazione: **«Essere autenticamente ravellese significa restituire a questo paese almeno una piccola parte di quello che Ravello dà a tutti e a piene mani»**.

Da oggi, il nome di **Mario Schiavo** scritto all'ingresso dei Giardini di via San Giovanni del Toro non rappresenta soltanto un'intitolazione toponomastica. È il modo con cui Ravello restituisce alla propria memoria un uomo che, attraverso la musica, lo studio e la cultura, cercò a sua volta di restituire qualcosa alla città in cui era nato e alla quale rimase profondamente legato. ■

Addio a Giuseppe De Vivo e a Gorizia De Falco



È morto oggi, all'età di 89 anni, **Giuseppe De Vivo**, uomo semplice e profondamente legato alla sua terra, conosciuto e stimato dalla comunità ravellese per la sua straordinaria dedizione al lavoro e per quel carattere schivo e silenzioso che ne ha accompagnato l'intera esistenza. A dare il doloroso annuncio sono i figli **Francesco, Pantaleone, Roberto, Angelina e Gennarino**, le nuore e il genero, i cari nipoti e pronipoti e tutti i parenti.

Una vita costruita giorno dopo giorno con la fatica delle mani, come dipendente ENEL, fino al pensionamento, e poi, senza mai abbandonarla, nella cura della terra. Quella che regala sempre buoni frutti. Giuseppe De Vivo è stato infatti uno di quegli uomini che comunque hanno continuato a custodire e tramandare gesti, conoscenze e tradizioni dell'agricoltura locale, prendendosi cura dei terreni con la stessa attenzione e lo stesso senso del dovere che aveva sempre messo nel lavoro. Uno che in realtà non era mai domo e faceva mille cose!

Instancabile, ha continuato a lavorare fino a quando le condizioni fisiche glielo hanno consentito. Anche con il passare degli anni non aveva perso il legame con la terra, che per lui non



era soltanto un'attività, ma una parte essenziale della propria vita e della storia della sua famiglia.

Era un uomo di poche parole, Giuseppe. Non amava apparire né cercare riconoscimenti. La sua era una presenza discreta, fatta soprattutto di lavoro, sacrificio e quotidianità. Una di quelle figure che spesso restano lontane dai riflettori ma che, attraverso la costanza e l'esempio, contribuiscono a conservare la memoria e le tradizioni di una comunità.

La notizia della sua scomparsa ha profondamente colpito il quartiere del Monte e del Lacco. **In segno di lutto, la comunità parrocchiale ha deciso di annullare i festeggiamenti in programma domani per la Madonna del Lacco.** La festa, che prevedeva – oltre alle celebrazioni religiose, la processione – in serata anche il momento musicale e conviviale in piazza Andrea Mansi, non si svolgerà dunque secondo il programma annunciato.

Una decisione che testimonia il dolore di un'intera comunità per la scomparsa di un uomo che del Lacco e della sua gente è stato parte integrante per quasi novant'anni. **La festa lascia spazio al silenzio e al cordoglio,** mentre la comunità si stringe attorno alla famiglia De Vivo.

I funerali si sono svolti **domenica 13 settembre, alle ore 16, nella chiesa di Santa Maria del Lacco.** ■

Gorizia De Falco

In pochi conoscevano GORIZIA DE FALCO, ma il mondo conosceva FILIPPINA, come tutti la chiamavano!

Quel mondo che per anni è passato nell'Azienda di Soggiorno e Turismo di Ravello, quando il Turismo a Ravello parlava con il volto sempre sorridente di Filippina prodiga di notizie, informazioni e aiuto per gli ospiti che varcavano la soglia dell'Ufficio di Piazza "Vescovado". Per anni Filippina, e la sua altrettanto storica collega Giovanna Amato, erano le fedeli assistenti di Alberto Grieco che da Presidente, dopo averle assunte, ne coordinava il lavoro.

Sono stati anni meravigliosi per Ravello e il suo turismo, albergatori e ristoratori avevano il loro riferimento sicuro e affidabile, i turisti trovavano sempre una risposta alle loro domande e la lingua non era un problema perché Filippina e Giovanna parlavano correntemente inglese, francese e tedesco.



Erano gli anni in cui l'AAST Ravello era il perno intorno al quale giravano tutti gli eventi, quelli organizzati direttamente dall'Azienda e quelli organizzati da altri Enti, Comune in testa, e privati; ma tutti avevano come riferimento lo storico ufficio che dava sulla piazza, all'interno del quale c'erano persone che avevano precisi principi ispiratori: Cortesia, Competenza, disponibilità a risolvere ogni problema; senza orari e senza limiti, si trattasse di stampare velocemente un volantino o riattaccare un bottone all'artista che doveva esibirsi di lì a qualche minuto in piazza, Filippina e Giovanna c'erano. Ricordo che quando da Direttore di Villa Rufolo chiesi a Filippina, oramai in pensione, di entrare a far parte del gruppo di "angeli custodi" di Villa Rufolo, ricevetti immediatamente un Sì convinto e grato, fu felice di poter riprendere il suo contatto con i turisti, ma soprattutto fu felice di potersi sentire ancora utile. Fu attentissima e puntuale agli incontri di formazione sui luoghi e la storia di Villa Rufolo, era il suo modo serio e responsabile di affrontare il lavoro e le sfide; vederla con la inseparabile Matilde, amica di passeggiata e di "poggio in piazza", girare fra i fiori e i visitatori in Villa Rufolo, non aveva prezzo, soprattutto quando i visitatori si sentivano rispondere nella loro lingua e i loro occhi si sbarravano per la sorpresa e la gratitudine. Ricordo nitidamente l'espressione dei suoi occhi quando le consegnammo il badge ufficiale di "Angelo custode" che ostentava con fierezza e orgoglio.

Filippina ha scritto pagine importanti della Storia turistica di Ravello per molti anni, su quelle pagine si leggeranno altri nomi, altri protagonisti, non il suo, ma tutti devono sapere che dietro quei nomi c'era il lavoro e la dedizione di Filippina.

Mi piace immaginare che mentre sto scrivendo questi pensieri Filippina, Giovanna Amato, e Alberto Grieco, si siano ritrovati e stiano riuniti nei giardini dell'Eden per aggiornarsi e ricordare i momenti belli della loro vita a Ravello e per Ravello, ma nella mia mente compare QUALCUNO che si avvicina loro e dice: Venite con me e aiutatemi a dare indicazioni giuste a chi arriva come solo voi sapete fare.

Lascio l'immaginazione e riprendo a scrivere con un senso di vuoto e di malinconia, il vuoto per la mancanza di una figura tanto importante quanto poco appariscente, e la malinconia sapendo che per rivedere il suo sorriso dolce, potrò solo sfogliare l'album delle tantissime sue foto digitali e l'album dei miei ricordi più belli.

Grazie Gorizia, Grazie Filippina, Ravello è in debito con te, io lo sono ancora di più per quanto mi hai donato e per quanto mi hai insegnato con il tuo modo di interpretare il lavoro e la vita; hai incarnato la figura di operatore turistico come pochi. Salutami Alberto e Giovanna; siete stati un pezzo importante della mia vita, ma credo anche di molti altri e soprattutto di Ravello. ■

Secondo Amalfitano